

DALLA SOLIDARIETÀ ALLA PAURA

# L'INTERNAZIONALISMO? UN RICORDO DEL NOVECENTO

La fine dei sogni di emancipazione ha **modificato il rapporto con lo straniero**

DAVID BIDUSSA

L'INTERNAZIONALISMO è una concezione delle relazioni fra soggetti che riguarda il liberalismo, i movimenti democratici moderni e il socialismo. Per la verità riguarda anche una teoria e soprattutto una pratica per realizzare una solidarietà globale tra i popoli, i partiti, le classi. Quando si parla di parabola dell'internazionalismo, insomma, ci si riferisce alla sua eclissi nel movimento socialista tra la fine dell'Ottocento e oggi.

"Nostra patria è il mondo intero" è il ritornello della canzone che Pietro Gori compone quando il governo svizzero, negli anni '90 dell'Ottocento, espelle gli anarchici dopo l'attentato al presidente francese Sadi Carnot per mano dell'anarchico Sante Caserio. L'idea è che non solo si esprima solidarietà, ma ci si senta "a casa" ovunque. Oggi, invece, nei confronti di chi arriva, non nutriamo simpatia né vicinanza, se non raramente. In un secolo quella passione si è "essiccata".

La parabola di quell'immaginario politico, appunto da "nostra patria è il mondo intero" a "rimandiamoli a casa" non è avvenuta in un tempo rapido. Ha avuto varie tappe. Cronologicamente si potrebbe dire che nel corso del Novecento il sentimento nazionalista crescente ha avuto vari momenti di snodo: nella mobilitazione per l'intervento alla Prima guerra mondiale; nella definizione del razzismo nel corso degli anni '30 - prima nei

confronti delle popolazioni africane, poi nei confronti degli ebrei e dei rom; infine a partire dagli effetti della guerra nei Balcani negli anni '90.

In mezzo ci sono state situazioni diverse, apparentemente opposte, momenti fatti di simpatia per i rifugiati politici: così è stato per il variegato mondo latino-americano, una pessima espressione, alla quale preferisco quella di iberico-americani; poi i profughi dell'est Europa anche se nei loro confronti valevano sentimenti contrastanti e ancora di più, al limite dell'ambiguo, valevano per i profughi iraniani. Per quelli dell'Iran ai tempi dello Shah e ancor di più per quelli del primo decennio dell'Iran khomeinista, un regime che a lungo ha goduto delle simpatie dell'estrema destra e dell'estrema sinistra in Italia, in nome del suo antiamericanismo.

Le vicende storiche, dunque, se ci restituiscono un profilo non ci dicono ancora molto o, almeno, non ci danno una risposta esauriente. Ma forniscono alcuni indizi salienti su cui vale la pena riflettere. La dimensione di simpatia, più che quella di condivisione, nasce dalla solidarietà nella lotta contro l'oppressione politica e sul fatto che la lotta a quell'oppressione, se vincente, prelude a una presenza a termine. Così accogliere qualcuno significa aiutarlo nella sua lotta, ovvero metterlo in condizione di ritornare a casa sua. La sua permanenza qui è temporanea.

Ma il paradigma di quella "simpatia" è ancora l'internazionalismo ovvero la convinzione che si stia combattendo non solo dalla stessa parte, ma contro lo stesso nemico. Anzi più precisamente consiste nel delegare un ruolo alle periferie dell'Impero: quello di prefigurare un futuro emancipato, intravisto prima in Cina, poi in Vietnam, poi a Cuba, quindi in tutta l'America iberica.

La chiusura di quelli scenari, o forse più realisticamente di quei sogni, proprio nel momento apparentemente più alto, la fine della guerra in Vietnam, segna l'inizio della parabola discendente dell'internazionalismo. Se fino a quel momento essere internazionalisti aveva significato accogliere il rifugiato, sostenerlo, ma sostanzialmente metterlo in condizione di tornare a casa prima possibile, ora la chiusura degli scenari emancipativi fa sì che quella forma di solidarietà, di sostegno, di "simpatia", crolli.

Terminato il fascino esotico per il "selvaggio", esaurita la spinta solidaristica per il profugo, che comunque combatte anche per noi, è rimasta solo la presenza di qualcuno che non si è invitato o che si è invitato da solo.

Quelli che vengono qui ora immaginano un miglioramento. Ma cosa percepiamo noi nella loro visione? Solo la minaccia al nostro equilibrio. La loro visione, dunque, non è la nostra. Comunque quelle due visioni non comunicano, né parlano un linguaggio condiviso. E in comune non hanno nemmeno una qualche idea di sviluppo possibile. Fine dell'internazionalismo.

DAVID BIDUSSA si occupa di Storia contemporanea e Storia Sociale delle idee. Lavora alla biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL 1° APRILE ALLE 10.30**  
**Bidussa analizza**  
**come evolve**  
**l'atteggiamento**  
**verso i nuovi arrivati**  
**negli ultimi 120 anni**

